

Il presidente del consiglio alle Nazioni Unite: «Ho deciso di incontrare il presidente iraniano d'intesa con Solana»

«Nessun Paese per quanto grande può pensare di agire da solo, occorrono risposte globali»

Prodi prova a convincere Ahmadinejad

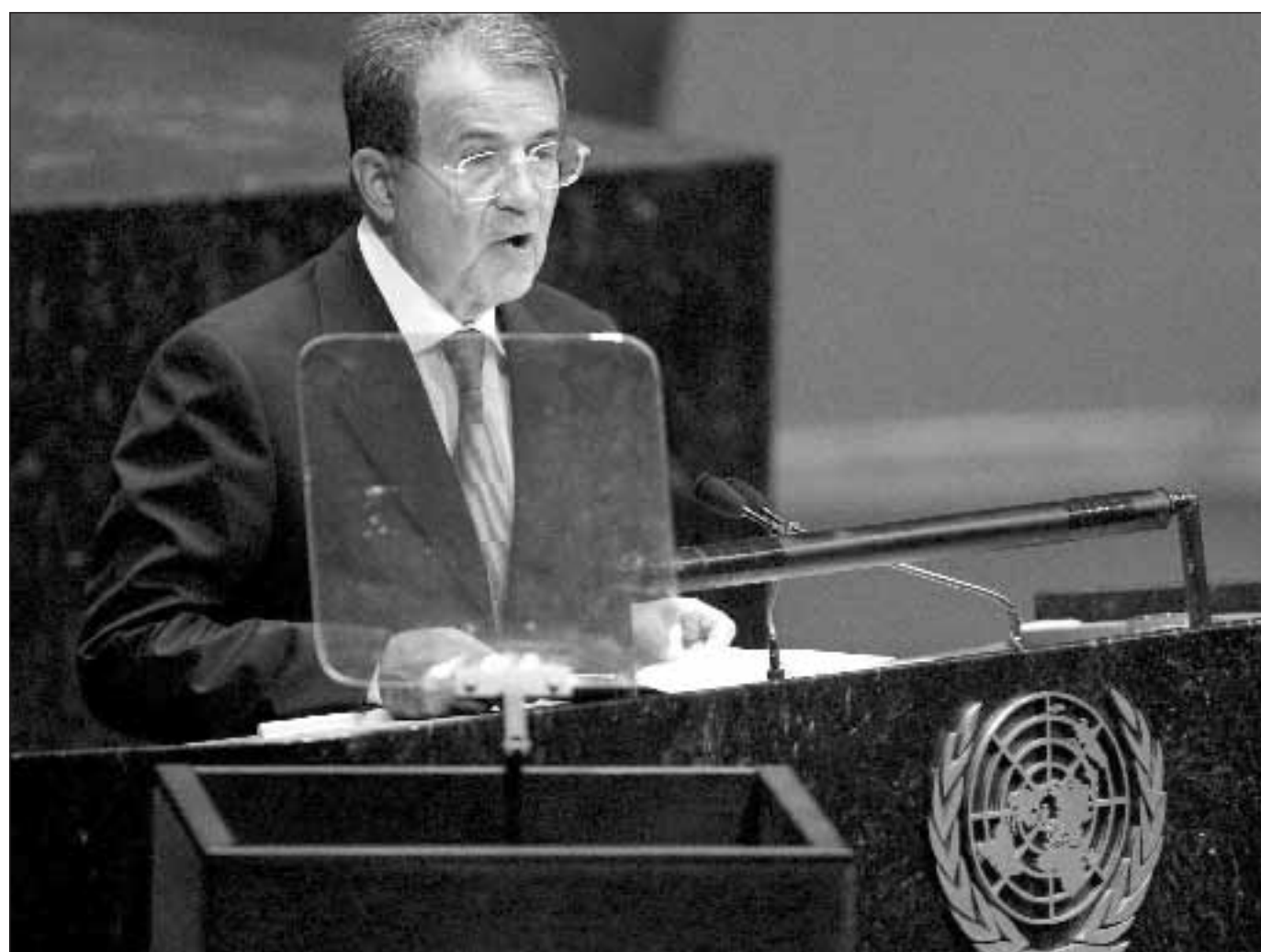
«Siamo di fronte a un baratro, dobbiamo fare di tutto per far riuscire il negoziato sul nucleare. Non credo allo scontro di civiltà. L'Onu fondamentale per affrontare le sfide del mondo»

di Roberto Rezzo / New York

«**GRAZIE KOFI**». Queste le parole del presidente del Consiglio Romano Prodi in apertura del discorso davanti alla 61ª Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'ultima con il segretario generale Kofi Annan, il cui secondo mandato scade a dicembre. «Un ringra-

ziamento per aver dedicato la sua vita a questa organizzazione, in particolare negli ultimi dieci anni come segretario generale, per averla condotta attraverso sfide difficili e per aver posto le basi della sua riforma». Terrorismo, immigrazione incontrollata, pandemie, crisi regionali, conflitti dimenticati sono le sfide che il Palazzo di Vetro è chiamato ad affrontare. «Le vecchie soluzioni ai problemi del mondo non bastano più a garantire stabilità e sicurezza. Nessun paese, per quanto forte e potente, può affrontare da solo sfide così complesse». Prodi ha spiegato che le minacce globali richiedono necessariamente risposte globali. In questo contesto ha rilanciato la necessità di un ampio multilateralismo «che vuol dire soprattutto ridare centralità alle Nazioni Unite». E l'Italia sente particolarmente la responsabilità sulla regione del Mediterraneo. La missione in Libano è stata anche un gesto di fiducia nei confronti dell'Onu. Prodi ha spiegato ai margini dei lavori che il governo italiano è pienamente consapevole che ci sono dei rischi in Libano. «Bisogna attuare da una parte un impegno militare serio e preparato, dall'altra un impegno politico e diplomatico». Sul secondo punto la priorità è un governo di coalizione nazionale in Palestina. «Mi rifiuto di pensare che esista una scontro di civiltà e di religione tra mondo cristiano e mondo islamico. Esistono gli estremismi e i fanatismi ma civiltà e religioni sono fatte per dialogare, per confrontarsi, per arricchirsi reciprocamente». «L'Iran è un capitolo molto difficile. L'influenza scita è aumentata. Il petrolio aggiunge calore alla vicenda. Questo non significa che dobbiamo accettare pregiudiziali da parte dell'Iran, ma nemmeno che non si sia determinati a trovare un accordo. Dobbiamo fare ogni sforzo perché il negoziato riesca. Per questo ho deciso di parlare direttamente con la leadership iraniana. Sempre consultandomi e d'intesa con il commissario agli Esteri europeo Solana. Si sono alzate sopracciglia per il mio incontro con Ahmadinejad, ma quando si è sull'orlo di un precipizio non bisogna lasciare nulla d'intentato». Prodi ha sottolineato che da Teheran provengono segnali alterni e il fatto che il negoziatore iraniano per gli affari nucleari non si sia presentato all'incontro con Solana non è un buon segno. «Vedremo nei prossimi giorni se si tratta di una mossa tattica - come spesso succede in questi casi - o di un cambio di direzione». Prodi ha sottolineato che l'Unione europea sta diventando un attore fondamentale e che in ogni dibattito su qualsiasi risoluzione, la sua posizione rappresenta un punto di riferimento nella definizione dell'atteggiamento degli altri gruppi

regionali. Ed è una rinnovata richiesta per un seggio europeo al Palazzo di Vetro. «L'obiettivo dev'essere quello di acquisire una capacità analoga in Consiglio di sicurezza. Sarà un processo lento che dovrà tener conto di resistenze e di retaggi duri a morire, ma che va perseguito con determinazione. Solo se sarà in grado di influire più incisivamente sui temi della pace e della sicurezza l'Unione europea potrà considerarsi attore globale. E se l'Europa è più forte, diventano più forti le Nazioni Unite». Per esplorare nuove idee ed alleanze in direzione della riforma del Consiglio di sicurezza, Prodi e il presidente pakistano Pervez Musharraf hanno offerto una cena all'Hotel Roosevelt a livello di capi di Stato e ministri degli Esteri. «L'obiettivo era di riunire una trentina di nazioni - spiega l'ambasciatore italiano all'Onu Marcello Spatafora - Hanno deciso di partecipare in centotrenta».



Il primo ministro Romano Prodi durante il suo intervento all'Assemblea generale dell'Onu. Foto di Matt Campbell/Epa-Ansa

BUSH A NEW YORK

«Abu Mazen benvenuto a Washington»

NEW YORK

«Benvenuto a Washington, presidente»: con queste parole il presidente Usa Bush ha ieri salutato il presidente palestinese Abu Mazen, al loro primo incontro dopo l'avvento al potere del governo di Hamas. Ma, in realtà, Bush e Abu Mazen erano a New York, dove entrambi partecipano all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Abu Mazen non ha notato la gaffe di Bush e nessuno ha corretto il presidente americano, le cui parole sono state così diffuse da tutte le tv all news americane. Nel suo incontro con Bush, Abu Mazen ha dichiarato che i palestinesi hanno bisogno dell'aiuto Usa. Intorno all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, s'intrecciano, intanto, riunioni e contatti sulla questione mediorientale. Dai consulti di New York, non esce ancora una soluzione. Ma Abu Mazen vede rilancio e rafforzamento il proprio ruolo d'interlocutore degli Usa: Bush esprime il desiderio di lavorare con lui per realizzare il disegno di due Stati, Israele e la Palestina, che vivano in pace. Per i due leader, è stato il quinto incontro, ma il primo da quando Hamas, che gli Stati Uniti considerano un'organizzazione terroristica, ha vinto le elezioni palestinesi in gennaio e s'è insediato al governo. Bush ribadisce la sua visione dei due Stati ed è prodigo di incoraggiamenti ad Abu Mazen, di cui elogia il coraggio. E il palestinese ringrazia l'americano per la sua visione e sottolinea il desiderio di pace del popolo palestinese: «Il 70% è favorevole al progetto dei due Stati», dice. Ma la situazione nei Territori è drammatica: servono aiuti umanitari e finanziari, mentre Washington non è ancora pronta ad allentare i vincoli posti ai finanziamenti all'autorità palestinese. Abu Mazen è uno dei protagonisti della kermesse dell'Onu: ha parlato con la segretaria di Stato Usa Rice e con il ministro degli Esteri israeliano Livni e ha visto i ministri degli Esteri dei 25 dell'Ue - per l'Italia c'era Massimo D'Alema -. Dopo Bush, incontra anche Prodi. Intanto il Quartetto per il Medio Oriente (Onu, Ue, Russia e Usa) ha prorogato di tre mesi gli aiuti finanziari ai palestinesi e dato il proprio sostegno agli sforzi per la formazione di un governo unitario.

Laura Bush snobba l'Onu e va da Clinton

La First Lady al summit voluto dall'ex presidente. Tra gli ospiti Gates e Murdoch

di Bruno Marolo / Washington

È NATA una strana amicizia tra Bill Clinton e Laura Bush. La first lady degli Stati Uniti ieri ha snobbato l'assemblea generale dell'Onu, cui partecipava il marito

presidente, e ha preferito invece un vertice alternativo organizzato dal suo predecessore e rivale. «First lady e first husband», commenta maliziosa la stampa americana. Hillary Clinton infatti dimostra qualche intenzione di mettersi in corsa per la Casa Bianca nel 2008 e nel caso di una sua vittoria anche Bill tornerebbe come consorte nel palazzo del potere dove è stato soppiantato da George Bush.

Quella di quest'anno è la seconda edizione della «iniziativa globale» lanciata da Bill Clinton per trovare «soluzioni concrete ai problemi cronici del mondo»: guerre, miseria e malattie. «Soluzioni concrete» vuole dire soldi: e infatti all'iniziativa dell'ex presidente hanno aderito molti miliardari, tra cui l'uomo più ricco del mondo Bill Gates, il finanziere Warren Buffett e il magnate dell'editoria Rupert Murdoch, che si sono impegnati a versare almeno 15 mila dollari a testa per sedere al tavolo d'onore con decine di capi di governo, in margine all'assemblea generale dell'Onu.

«Quando ero presidente - ha esordito Clinton - ho partecipato a tanti convegni dove si ascoltavano belle parole ma non si passava mai ai fatti. Vogliamo affrontare per gradi le sfide dell'umanità, secondo quello che i nostri mezzi ci permetteranno». Oltre a Laura Bush, tra gli ospiti

d'onore della prima giornata vi erano il presidente pakistano Pervez Musharraf, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema. Prima di sposare George Bush, Laura era una maestra elementare del Texas che votava per il partito democratico e partecipava alle dimostrazioni contro la guerra in Vietnam. Le piacevano il rock e gli spinelli. Come first lady ha rinunciato a molte delle antiche abitudini, ma coltiva ancora il sogno di impegnarsi contro la fame, l'ignoranza e le malattie. Non ha mai nascosto la simpatia per Bill Clinton e i suoi discorsi su una «terza via» tra socialismo e capitalismo. Ieri a New York ha promesso di insistere con il marito perché il governo americano destini 10 milioni di dollari a un progetto



Laura Bush e Bill Clinton. Foto di Seth Wenig/Ap

che sembra un sogno in technicolor: rifornire l'Africa di acqua potabile per mezzo di pompe attivate da giostrine per bambini. «Queste pompe giocattolo - ha spiegato - funzionerebbero gra-

zie a una fonte di energia senza limiti: i giochi dei bambini». Secondo le sue speranze il progetto potrebbe essere realizzato entro il 2010. Quando era presidente, Bill

Clinton ha cercato invano di mediare un accordo tra israeliani e palestinesi. Nonostante il fallimento rimane ottimista. In una intervista al Financial Times ha detto: «Possiamo accelerare lo scontro, oppure prendere tempo e sperare che cambino le condizioni, oppure cercare di ricomporre il mosaico. La terza possibilità mi sembra la migliore e non mi stupirei se vi fossero sviluppi molto interessanti nei prossimi due mesi». Nel frattempo Clinton si dedica a quello che sa fare meglio: la raccolta di fondi. Vuole arrivare a 2,5 miliardi di dollari per finanziare la sua «iniziativa globale». Per ora ha annunciato di avere raccolto da cinque donatori 350 milioni di dollari. Guai a chi promette e non paga. Sui 500 sostenitori che hanno aderito all'iniziativa, 15 sono stati esclusi perché non avevano versato le quote.

NAZIONI UNITE

Chavez attacca Bush: «Sei un diavolo imperialista»

NEW YORK Con toni e gesti da esorcista il presidente del Venezuela Hugo Chavez ha definito il suo collega (e nemico) Usa George W. Bush «il diavolo» durante il suo intervento all'Assemblea generale dell'Onu. «Il diavolo era proprio qui ieri», ha detto Chavez, mentre con la mano si faceva il segno della croce, riferendosi al discorso pronunciato l'altro ieri da Bush dallo stesso palco. Il presidente venezuelano ha parlato dell'ipocrisia dell'amministrazione Usa che dice di voler esportare la democrazia, ma in realtà persegue fini economici di tipo imperialista e ha sparato a zero contro l'Onu, giudicato un foro inutile in cui si fanno soltanto chiacchiere. «Che

razza di democrazia è quella che si impone con le bombe?», ha chiesto Chavez all'uditorio in cui la sedia del rappresentante americano era vuota, riferendosi alla guerra in Iraq. Chavez ha iniziato il suo intervento tenendo in mano l'ultimo libro dell'intellettuale dissidente Usa Chomsky, molto critico nei confronti dell'amministrazione Bush, e ha consigliato «a tutti i fratelli e sorelle americani di leggerlo, per conoscere il diavolo che hanno in casa».

Non si è fatta attendere la risposta di John Bolton, l'ambasciatore americano al Palazzo di Vetro: «Quello di Chavez è un approccio da fumetti alla politica internazionale», ha commentato.

USA

Estradata in Germania nonnina ex guardia di lager

WASHINGTON Nascondeva un terribile segreto Elfriede Lina Rinkel, una mite signora ottantenne di San Francisco emigrata quasi mezzo secolo fa in America insieme al marito ebreo. La donna, molto attiva nella comunità ebraica della California, era una SS nazista. La vecchietta lavorava come guardia nel campo di concentramento femminile di Ravensbruck, dove morirono oltre 10 mila donne, molte di loro uccise da esperimenti medici crudeli oltre morte di fame. Elfriede non aveva mai confidato il suo segreto al marito Fred, un ebreo che aveva conosciuto in Germania dopo la fine della guerra. I due erano emigrati in America nel 1959 e la donna nei documenti compilati per

le autorità Usa aveva evitato qualsiasi accenno al suo passato nazista. Elfriede è rimasta vedova pochi mesi fa. Poco dopo si sono presentati a casa sua due funzionari del ministero della Giustizia, che l'hanno messa davanti al suo passato scoperto durante un controllo dei nomi dei dipendenti del campo di concentramento di Ravensbruck con gli elenchi degli emigrati negli Usa, racconta il quotidiano Los Angeles Times. La donna non ha negato di avere lavorato al campo. I due funzionari hanno spiegato a Elfriede che non poteva più vivere negli Usa, doveva essere deportata in Germania. E le hanno dato alcuni giorni di tempo per chiudere la sua vita americana.